Messner presenta le sue imprese

Ma preferisce raccontare delle ragioni che lo muovono, della politica, dell'Alto Adige, della Volkspartei, dell'ecologia Nega d'essere un eroe, si sente un uomo come tutti gli altri: «Le idee sono la mia forza»

● REINHOLD MESSNER

Le confessioni di un «signore degli ottomila»

Adesso tenterà Gasherbrum I e Gasherbrum II uno dopo l'altro: quindici giorni sui «tetti» del mondo

MILANO — *Altezza media, gambe sottili, spalle un poco strette e curve. Si è fatto pure operare d'ernia. Ma lei non è un «mostro»?*

Reinhold Messner sorride e accontenta l'interlocutore: «Non sono un mostro. Sono una persona normale. Se fossi un mostro quel che faccio non avrebbe senso»

Che cosa fa Reinhold Messner? Alpinista dalla minor età, in quel di Funes, Alto Adige, sotto le Odle, ha salito undici dei quattordici «ottomila» che esistono sulla terra, da solo o in compagnia, per primo sull'Everest senza ossigeno. Da solo si è arrampicato anche sulle più difficili pareti delle Alpi, dal Bianco, all'Eiger, alle sue Dolomiti. Da solo si è trascinato per una settimana sul Nanga Parbat, alla ricerca del fratello Guenther sparito nel nulla, travolto da una slavina, dopo la conquista della vetta.

Adesso ne prepara un'altra delle sue: prima l'ascensione in marzo del Daulaghiri, tanto per allenamento, poi la traversata del Gasherbrum I e del Gasherbrum II, due «ottomila» in serie, salita, discesa, sosta di uno o due giorni, al colle del Gasherbrum, a quota seimila, risalita e nuova discesa. Reinhold Messner e il suo compagno Hans Kammerlander porteranno tutto sulle spalle: materiale alpinistico compresa una corda, sacco a pelo, tendina da bivacco, fornello a gas e viveri per due o tre settimane, quanto appunto potrebbe richiedere questa traversata sempre oltre i seimila metri d'altezza. C'è di che far impallidire il comune turista, l'appassionato di trekking, anche l'esperto alpinista abituato alle montagne di casa nostra. Spaventano le difficoltà, l'impegno fisico, quello psicologico, la fatica che è difficile immaginare, il pericolo che è sempre in agguato.

Spaventa soprattutto la solitudine di quei due uomini, tra quel mare di ghiacci, di rocce, tra quel cielo tormentato, tra quei venti che non tacciono mai.

«Perché lo faccio? non lo so ancora. Quando lo saprò, non andrò più in montagna. Non c'è risposta razionale. C'è solo l'azione. Chi di voi sa dire perché vive. La vita di per sé è una giustificazione della vita».

Polemico, scettico, curioso, oratore affascinante e colto, gioca a smontare il suo «mito»: «Io eroe? Non mi sento affatto un eroe». E sicuramente e sinceramente non gli va d'essere considerato un «eroe della montagna». Ma un mito se lo ricostruisce lo stesso: quello dell'uomo moderno, che si interroga e che ricerca, che si pone le domande più inquietanti e definitive, senza sfuggire i problemi della nostra terra.

«In Alto Adige — racconta — non mi lasciano neppure più parlare. Mi vedono come un nemico».

La sua esperienza politica, al fianco della lista della nuova sinistra, le sue espressioni contro l'establishment alto atesino gli hanno fatto perdere amicizie e aiuti. Vive nel suo paese, dal quale non vuole allontanarsi da isolato. Come sulle montagne dell'Himalaya. «La Volkspartei può far di tutto. Quando un gruppo politico diventa troppo forte diventa anche pericoloso. L'Alto Adige ha imboccato una strada fascistoide. Da quando sono stato sull'Everest senza ossigeno hanno cominciato a dire che sono diventato matto. Lo scrivono i giornali. Lo ripetono in giro. Così si distrugge un uomo. Eppure proprio in Alto Adige, dove si parlano lingue diverse, c'è più bisogno che qui a Milano di tolleranza».

Ma crede nella politica?

«Non me ne intendo abbastanza. Non conosco i partiti. Anche per questo ho limitato il mio impegno all'Alto Adige, all'unica realtà che conosco davvero. Mi sembra che i partiti, così come vivono ora, siano finiti. Bisogna trovare altre forme di democrazia. Bisogna trovare una politica più vicina agli uomini. I politici sono troppo lontani».

Fra qualche giorno, con l'organizzazione della Lufthansa, la compagnia aerea tedesca che sponsorizza le sue spedizioni, inizierà una serie di conferenze. Racconterà dei suoi viaggi, delle sue imprese (in particolare le ultime quattro, quando, nel giro di dodici mesi riuscì a salire per quattro «ottomila»: Kangejunga, Gasherbrum II, Broad Peak e Cho Oyo, tentato anche in invernale) e soprattutto esporrà le sue idee. Sarà un po' in tutte le città d'Italia: il 23 a Roma (lo stesso giorno nel pomeriggio sarà ricevuto dal presidente della Repubblica), il 25 a Napoli, il 27 a Padova. E poi: Verona, Vicenza, Livorno, Bormio, Milano, Bergamo, Brescia, Genova, Firenze, Reggio Emilia, Bologna, Modena, Torino, Venezia, Trieste.

A tutti gli alpinisti di qualche popolarità tocca di tener conferenze: è un modo per campare. Sale cinematografiche, teatri, oratori, anche le Feste dell'Unità. Ma per Reinhold Messner hanno prenotato i palazzi dello sport. Come a Milano, due anni fa, quando il nostro «superman» (che non ci senta lui) parlò al Palalido di fronte a diecimila persone.

Più rock star che alpinista. Come ci si sente?

«È una sensazione straordinaria trovarsi di fronte a tante persone. Ma a quel punto dimentico di essere un alpinista. Sono lì per uno show. E il mio problema è comunicare con migliaia di persone e soprattutto capire che cosa vogliono e che cosa pensano di me. È un incontro che mi permette di imparare, di maturare nuove idee. E sono le nuove idee che mi danno la carica».

Messner ci conferma nell'idea che la montagna sia un «fatto di testa»: idee per ricaricarsi, idee per allenarsi, idee per sopportare la paura, la fatica, le emozioni della scalata.

Continui a ripetere di essere un uomo normale. Ma per quello che fai sei lontanissimo dalla normalità...

«L'anno scorso sono stato invitato a partecipare ad un trekking intorno ad Assisi. Anche su quei facili sentieri come in montagna ho incontrato la natura, ho parlato con gli uccelli, con la luna, con il cielo...». Mistico, cita San Francesco. Non c'è di che meravigliarsi. Dopo tanta solitudine e tante angoscie e tante emozioni può capitare.

Non ci disturba in fondo saperе che Messner è qui a Milano per reclamizzare i trekking tutti italiani organizzati da Beppe Tenti e dalla Lufthansa, una strategia ecologica per vendere meglio all'estero una delle risorse più qualificate che la nostra Italia presenta: le sue montagne, i suoi paesaggi, Alpi e Appennini insieme. Il che potrà offrire argomenti invece a chi, magari del mestiere, sedotto da Messner non si sente affatto e lo giudica ottimo venditore di se stesso e delle sue imprese, press agent di eccezionale tempismo, sicuramente ormai superato sul piano sportivo da decine di concorrenti.

Messner liquida rapidamente e con giudizio prevedibile la nuova querelle tra sassismo (l'arrampicata ad estremi livelli atletici e tecnici su sassi o rocce basse) e l'alpinismo classico: sceglie quest'ultimo perché è ancora «alpinismo di ricerca che vive di incognite e delle emozioni che soltanto le incognite possono offrire».

Bello, forte, coraggioso, tormentato. Checché ne dica lui, è un eroe del nostro tempo, un tempo che ha ancora bisogno di eroi. Anche maniaco del lavoro: «Non posso stare al mare un mese a prendere il sole senza far niente. Ho energie da consumare». Vitalista, ma con angosce e domande. Eroe modernissimo, tra Ulisse e il rotocalco, che, dopo la crisi degli intellettuali, ha riscoperto muscoli e cervello.

Oreste Pivetta

Brevi

Scarcerati cinque ultras viola

Dovranno presentarsi ogni domenica nel pomeriggio per quattro volte (alle 14, alle 15, alle 16 e alle 17) i cinque ultras viola, arrestati il 18 dicembre scorso, in seguito agli incidenti avvenuti in occasione di Fiorentina-Roma e scarcerati ieri per disposizione del consigliere istruttore di Firenze Saverio Piragino. L'obbligo, al quale è stata subordinata la concessione della libertà provvisoria, è esteso a tutte le domeniche, comprese quelle in cui la Fiorentina non gioca in casa. I cinque scarcerati sono Andrea Raspanti, Pietro Vuturo, presidente del club ultras, Francesco Grunti, Simone Manescalchi e Stefano Mazzolli. Rimangono ancora in stato di arresto, sempre per gli stessi incidenti, Maurizio Cappelli, Paolo Manneli e Cesare Ugazzi: quest'ultimo è accusato di detenzione di munizioni.

Sei giorni di Milano: completato il cartellone

Queste le coppie che parteciperanno dall'11 al 17 febbraio alla «6 giorni di Milano»: Moser-Pijnen, Saronni-Freuler, Bontempi-Thurau, Bincoletto-Frank, Bidinost-Gisiger, Rass-Van Vliet, Hermann-Schutz, Doyle-Wiggins, Mantovani-Rinklin, Havik-Hindelang, Morandi-Kristen, Longo-Svendsen, Berto-Tournè, Koppert-Riccò, Orlandi-Neumaier, Capolini-Olmati, Kanel-Dazzan, Vaarten-Capponcelli.

Oggi il round Shultz-Gromiko

ha indicato tre obiettivi. Primo, continuare il processo di Helsinki, che sfugge alla disciplina di blocco, anche se la realtà delle Alleanze non può essere ignorata. Secondo, prime prospettive nuove per la sicurezza europea (ma bisogna andare oltre le semplici dichiarazioni). Terzo, precisare il senso della «prima tappa» che la Conferenza rappresenta (le misure per rafforzare la fiducia devono portare progressi reali, perché si possa passare al disarmo).

Parlando poi per la Francia, Cheysson ha tenuto a ribadire una distinzione tra il disarmo convenzionale, che può essere *affrontato sul piano regionale*, e quello nucleare, che richiede invece un approccio globale. Cominciare col convenzionale può significare ridurre le paure che hanno dato origine alla strategia atlantica e creare migliori prospettive per le trattative nucleari.

L'intervento di Shultz, a nome degli Stati Uniti, ha messo in evidenza differenze non solo di tono, con punte di più esplicita rigidità anche rispetto al discorso di Reagan. «Voglio essere chiaro, ha detto. Gli Stati Uniti *non riconoscono la legittimità* della divisione dell'Europa, che è stata artificialmente imposta e che è l'essenza del problema della sicurezza e dei *diritti umani*». Questo brutale accenno ha suscitato perplessità negli ambienti delle delegazioni dell'Europa occidentale e proteste da parte di quelle *orientali*. Al punto che il rappresentante USA ha dovuto, più tardi, rimangiarselo. Shultz ha ricordato gli obettivi di fondo indicati da Reagan — eliminare la minaccia e l'uso della forza per risolvere le dispute internazionali, ridurre gli arsenali militari, stabilire con l'URSS una relazione basata sulla cooperazione e l'intesa — ma ha avvertito che «non può esservi successo se le nazioni cercano una *superiorità militare regionale* e ricorrono a minacce e intimidazioni come strumento di politica estera «Per quanto riguarda i negoziati sul disarmo nucleare e convenzionale, il fatto che l'URSS li abbia interrotti «dice molto» sulle sue intenzioni. Tuttavia «la porta resta aperta».

Per il lavoro da fare a Stoccolma, Shultz ha proposto un «*pragmatico*». Occorre concordare misure pratiche e verificabili, tenendo presente la possibilità di sistematiche violazioni da parte sovietica. Gli Stati Uniti sono in ogni modo pronti a esaminare ogni altra proposta conforme ai criteri concordati a Madrid.

Shultz, come dicevamo, ha corretto più tardi, in una conferenza stampa, la negativa impressione suscitata dal suo accenno alla «illegittimità» della divisione dell'Europa. A chi faceva notare la contraddizione *tra quella frase e il riconoscimento*, dato dagli Stati Uniti all'atto di Helsinki, delle frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale, ha risposto che quel *riconoscimento rimane*; nel suo discorso, egli intendeva riferirsi alle lacerazioni politiche ed umane che «sono il problema». Anche su altre questioni il segretario di stato ha mitigato il suo linguaggio e nel complesso, anche sulle base di contatti avuti con ministri dell'Est, ha detto di considerare quello che si è avuto a Stoccolma «un buon inizio».

La prima reazione diretta ed esplicita di un paese del Patto di Varsavia al discorso di Reagan è venuta in serata dal ministro degli Esteri della RDT, Fischer. «Non c'è sfuggito — egli ha detto — il *fatto* che alla vigilia di questa conferenza da qualche parte si è professata una disponibilità a lavorare per misure atte a promuovere la fiducia e per il disarmo; si è perfino promesso di smetterla in avvenire di parlare di "impero del male" e di cercare piuttosto l'intesa. Vedremo tra poco quale valore abbiano queste assicurazioni verbali e lo vedremo dalla disponibilità o meno a tornare a uno sforzo comune».

Intanto, ha osservato Fischer, si può notare che la fiducia non va d'accordo con il potenziamento degli armamenti, né con il rifiuto di sottoscrivere, qui a Stoccolma, impegni ed accordi per la rinuncia al «primo uso» delle armi nucleari, all'uso della forza, per zone denuclearizzate ecc. Il valore distensivo di atti del genere è evidente, il rifiuto indifendibile.

Oggi l'interesse della conferenza sarà concentrato sul discorso che sarà pronunciato da Andrei Gromiko e, ovviamente, sul colloquio che i capi delle diplomazie delle due massime potenze avranno a quattr'occhi. L'incontro tra Shultz e Gromiko, il primo dal settembre dell'anno scorso, quando i due si videro a Madrid mentre infuriava la polemica sull'abbattimento del jumbo coreano, è *atteso con grande interesse* e qualche speranza, anche se nessuno può realisticamente aspettarsi miracoli.

Ennio Polito

Il sindacato dal governo

La CISL, con Carniti, dichiara la disponibilità a intervenire sulla scala mobile come mezzo di pressione per uno scambio. La UIL, a ruota, sostiene che non si possa andare al negoziato «a carte coperte», bensì con una proposta sul costo del lavoro.

Di questa situazione la Confindustria (che al ministero andrà domani) tenta di approfittarne chiedendo — lo ha fatto senza mezzi termini il responsabile dei rapporti sindacali, Olivieri — di chiudere subito la partita sul costo del lavoro, rinviando a dopo gennaio tutti gli altri argomenti. E in aggiunta l'industriale Marzotto ha posto la svalutazione della lira e un taglio di ben 17-18 mila miliardi alla spesa sociale.

E il ministro? De Michelis non ha perso tempo ad abbandonare gli abiti di chi è parte in causa per indossare i vestiti più comodi del mediatore, sostenendo che «oggi non fare l'accordo ha per tutti un costo molto *maggiore che farlo*». Ma nel PSI comincia a serpeggiare il timore che tutto finisca in un vicolo cieco, se l'ex sindacalista Mattina, adesso membro della Direzione, chiede al sindacato «di presentarsi unito alla trattativa con un atteggiamento costruttivo e incalzante su alcune richieste essenziali» e al tempo stesso dice che «il governo deve riempire un documento sotto alcuni aspetti ancora generico».

La scena, quindi, si è improvvisamente agitata. Oggi al ministero del Lavoro i sindacati andranno con una posizione unitaria, definita *ieri* nell'apposito gruppo di lavoro intercofederale, che fa perno su 4 precise rivendicazioni: fisco, occupazione, prezzi e tariffe, costo del denaro. Ma solo perché è stata fatta la scelta di rinviare alla segreteria generale la questione dirompente del costo del lavoro. Come dire che i contrasti cominceranno subito dopo. In quali termini?

CISL — Ieri si è riunito l'esecutivo, con una relazione di Colombo fortemente critica sul documento consegnato venerdì scorso da De Michelis alle parti sociali: «È generico, contraddittorio e incompleto». Ma, pur con la cognizione che i limiti indicati «rendono quanto mai arduo il dispiegarsi della trattativa», Colombo ha sostenuto che è politicamente giusta l'accettazione della sfida del negoziato». Carniti, nel suo intervento, è andato ben oltre, cioè all'intervento sulla scala mobile, sia pure coperto dal fuoco di sbarramento all'indirizzo di «una maggioranza che propone l'autonomia della politica come autosufficienza, rifiuto dello scambio, invocazione di un impossibile decisionismo». Quasi a compensare questa irruzione polemica nel pentapartito, Carniti se l'è presa pure con il PCI che, a suo dire, con l'ultima «ruvida» posizione della direzione avrebbe «tolto al sindacato ogni legittimazione di agire come autonomo soggetto politico», quando semmai è vero l'esatto contrario visto che il PCI si è schierato apertamente con il sindacato in una sfida più di fondo — tale da coinvolgere il Parlamento — sul governo dell'economia.

Carniti non si è nascosto le difficoltà del negoziato, anzi ha puntualizzato le condizioni (le stesse individuate dalla Federazione unitaria) per un accordo che «non è né facile né a portata di mano». Per poterlo fare, però, ha sostenuto che «non servono né le aggressioni alla scala mobile né l'arroccamento miope a sua difesa», perché entrambe — ha aggiunto con una sorprendente equazione — attribuirebbero a tale strumento «una funzione taumaturgica». L'intervento sulla scala mobile, in sostanza, sarebbe senza alternative. «L'obiettivo — ha incalzato Carniti — è la lotta all'inflazione, e questa ha bisogno di un'efficace politica dei redditi, compresa la dinamica del salario nominale che per noi può avvenire solo sulla scala mobile, programmando i punti». Questa disponibilità, secondo Carniti, non costituirebbe una modifica strutturale della scala mobile. Quasi a tendere la mano alla UIL, però, ha parlato del punto unico netto in busta paga come un «problema fiscale».

La CISL è tutta su queste posizioni? Il dibattito, in verità, è stato animato, con la messa in campo — specie da parte delle categorie dell'industria — della preoccupazione che a un accordo per l'accordo si sacrifichino le rivendicazioni essenziali, su cui lo stesso Carniti ha posto l'enfasi, come la patrimoniale, la tassazione sulle rendite finanziarie, il piano straordinario per l'occupazione. «Senza vere contropartite — ci ha detto Morese, della FIM — non c'è possibilità d'accordo». Un'eco di questa dialettica si è avuta al momento della votazione del documento conclusivo: era stata presentata una bozza che, sul costo del lavoro, riprendeva la formula a suo tempo individuata dalla Federazione unitaria della programmazione della dinamica salariale per l'84. Ma poi è stato proposto di dire chiaro e tondo: predeterminazione. La formula finale è stata di compromesso («dinamica della scala mobile programmata per il 1984»). Ma ciò che conta per Carniti è che di scala mobile si parla ufficialmente.

UIL — Sia pure senza nominare esplicitamente la scala mobile, anche la confederazione di Benvenuto ha sollecitato una «proposta completa», sostenendo che «debba cessare lo sterile ritornello del "noi faremo se gli altri faranno"» perché, secondo la UIL, il sindacato possa «stanare» il governo.

CGIL — A Carniti e Benvenuto ha risposto Militello: «L'abbiamo detto più volte: non abbiamo il tabù della scala mobile, abbiamo il tabù della difesa del salario reale. Se oggi noi diamo un'altolà alle pretese della Confindustria e a certi orientamenti del governo relativi a una manomissione della scala mobile, è perché se ne vuole operare uno stravolgimento al di fuori di ogni politica efficace di lotta all'inflazione *e alla recessione*». *Infatti*, «si punta a rapportare la scala mobile non all'inflazione reale ma all'inflazione programmata, scontando per questa via una secca riduzione del salario reale». Per il segretario della CGIL «altra è la qualità della nostra proposta, anche per quanto attiene il salario. Ma è chiaro che nelle sue quantità la proposta si potrà precisare solo se c'è — e oggi non esiste — un contesto credibile di lotta all'inflazione e di avvio della ripresa. Ogni altro discorso sfugge al nodo di fondo della trattativa».

Significativo, in questo contesto, l'atteggiamento dei socialisti della CGIL che ieri hanno riunito la loro componente. «In assenza di proposte realizzabili in ordine alle tariffe, ai prezzi, al fisco e all'occupazione — ha sostenuto Verzelli, della segreteria — il problema del costo del lavoro si carica di significati che lo rendono refrattario a ogni efficace ed equa soluzione dettata da una corretta interpretazione della politica dei redditi».

Pasquale Cascella

Cortei per l'acciaio

Regione. Il giudizio negativo sulla «missione Prodi» è stato confermato dal segretario regionale della FLM, Mauro Passalacqua che, durante la relazione introduttiva, ha ricordato la posizione del sindacato: conferma della validità dei quattro centri a ciclo integrale, compreso, quindi, anche Cornigliano; diversificazione produttiva nello stabilimento genovese per farne uscire anche i semiprodotti attualmente importati; integrazione fra pubblici e privati, che non vuol dire, però, accettare qualsiasi piano venga presentato.

Lo sciopero di ieri è stato anche il primo momento di quella «articolazione» della lotta, decisa dai consigli generali del sindacato ligure: un percorso che arriverà — se l'IRI non muterà indirizzo — allo sciopero generale a Genova (lo ha chiesto ufficialmente il consiglio di fabbrica dell'Italsider) e in tutta la Liguria.

Anche a Napoli è stata annunciata una giornata di lotta generale che dovrebbe svolgersi il 20. Nel capoluogo campano migliaia di siderurgici ieri sono scesi in piazza. Ancora un lungo corteo di «caschi gialli» è uscito dallo stabilimento di Bagnoli e ha attraversato tutta la città (quasi otto chilometri di percorso), sino a raggiungere la centralissima piazza Plebiscito.

I lavoratori hanno voluto così dimostrare il loro disaccordo con la ventilata ipotesi di una riapertura parziale dello stabilimento Italsider, accompagnata dal nuovo secco no della Comunità alla richiesta italiana di una quota aggiuntiva di acciaio di 1,2 milioni di tonnellate. Nel corso del comizio hanno preso la parola Angelo Velo, del consiglio di fabbrica di Bagnoli, e Luigi Agostini, segretario nazionale della FLM. Il sindacato — ha detto Agostini — è pronto ad esplorare tutte le strade che portino alla riapertura dell'impianto napoletano, ma chiede che vengano rispettati dall'Italsider gli accordi sottoscritti. A Taranto ha parlato, ieri, l'altro segretario nazionale della FLM, Gianni Italia, davanti a oltre diecimila lavoratori. Ha ricordato che il governo deve dare battaglia per ottenere le extraquote dalla CEE. In mancanza di ciò — ha osservato — il riavvio di Bagnoli può avvenire solo sottraendo al quarto centro siderurgico una parte della sua produzione.

Nel tardo pomeriggio è arrivato un comunicato della FLM che giudica la giornata di lotta di ieri «imponente». «La massiccia partecipazione dei lavoratori — prosegue — è una dimostrazione di forza e di unità. Chi si aspettava l'esplosione di una tensione sociale incontrollata e la frattura tra lavoratori e sindacato si deve ora ricredere». Il comunicato della FLM si *sofferma, poi, sull'incontro di ieri a Bruxelles* fra i commissari comunitari e i nostri ministri. Sottolinea che «non si intravedono segnali concreti di distensione» e chiede al governo italiano «di invocare il compromesso di Lussemburgo, qualora non ottenesse l'aumento delle quote produttive».

Nel frattempo — fa notare ancora la FLM — IRI e Finsider devono assumersi le loro responsabilità, non trincerandosi dietro a comunicati bizantini del ministro Darida sulla riapertura di Bagnoli». Sullo stabilimento napoletano della Italsider la posizione del sindacato è intransigente: se ne chiede il riavvio *in tempi brevi* e si chiede che il treno BK (1200 lavoratori addetti) non venga smantellato.

Nella giornata di oggi dovrebbe svolgersi un incontro fra la FLM e i segretari della Federazione unitaria, Lama Carniti e Benvenuto, per avere l'appoggio di tutto il sindacato alla battaglia che i siderurgici stanno conducendo.

Tortora scarcerato

Intanto la sua salute andava peggiorando e a dicembre i legali decisero di non rispettare più — come affermarono in alcune conferenze stampa tenute a Milano — il volere del loro difeso.

Il giudice Fontana, dopo aver nominato dei periti di ufficio e dopo averli dovuti cambiare (uno, di Torino, noto solo a poche persone ricevette persino una telefonata nella quale si affermava che «avrebbe fatto la fine di Semerari...») il 28 dicembre decise di respingere l'istanza dei legali.

Secondo il magistrato non solo le malattie che accusava Tortora potevano essere curate in carcere, ma il «soggetto era socialmente pericoloso».

I legali di Tortora annunciarono, in quella occasione, che avrebbero presentato il ricorso al tribunale della libertà, ma prima di presentare l'istanza attesero che «ruotasse» la sezione che si occupa di questi affari. Infatti fino al 31 dicembre a giudicare il ricorso sarebbe stata la stessa sezione del tribunale che aveva già respinto a giugno la prima istanza dei legali del presentatore, e questo poteva «potecare» il secondo giudizio. Solo a gennaio quindi venne presentata l'istanza ed infine ieri a tarda sera la decisione.

Vito Faenza

• • •

MILANO — La notizia è stata accolta con soddisfazione dai difensori di Tortora. L'avv. Dall'Ora, che con i colleghi Della Valle e Coppola compone il collegio difensivo, ha dichiarato: «Non posso che esserne lieto perché così viene sottratto al regime carcerario un imputato che ormai, date le sue condizioni di salute, lo sopportava malamente». Ad ogni modo, ha precisato, «non ci fermeremo qui. Questa è solo la prima tappa, continueremo a lavorare per ottenere il pieno riconoscimento della sua innocenza». Anche la sorella Anna, raggiunta per telefono, ha parlato di «un primo passo verso la definitiva assoluzione».

Cavallari in tribunale

che avendo parecchie pendenze penali da sistemare a Torino e altrove cerca di deviare sul "Corriere" un po' di polverone... Abbiamo già scritto che l'amministrazione controllata ci sta bene, perché preferiamo i carabinieri ai ladri. Ma se gli amici dei ladri perdono il rispetto del "Corriere", sappiano i lettori che lo ripeteremo all'infinito. Magari aggiungendo: come mai il partito socialista non ama una direzione che preferisce i carabinieri ai ladri». Su queste ultime affermazioni, che hanno provocato la reazione del PSI e la querela dell'on. Craxi in qualità di segretario del partito, Cavallari ha detto ai giudici: «Lo slogan "preferiamo i carabinieri ai ladri" è stato ripetuto spesso sul Corriere della Sera, non venne scritto appositamente per questa polemica, ma ad esempio anche quando fu decisa l'amministrazione controllata per il nostro giornale e quando i due editori (Rizzoli e Tassan Din, n.d.r.) vennero arrestati».

Il presidente del Tribunale Carlo Serrao ha chiesto allora a Cavallari: «Da una polemica di carattere personale tra lei e Andò come mai lei ha ritenuto di coinvolgere l'intero partito socialista?». Cavallari: «Ho avuto modo di supporre che Andò, quale membro della direzione politica, avesse parlato in nome del PSI». Il direttore del «Corriere della Sera» ha affermato che le affermazioni di Andò non erano che l'ultima fase di una lunga campagna scatenata dal PSI nei confronti della sua direzione. Cavallari ha affermato che accettò la scelta non sapendo se Gelli e Ortolani facevano parte del consiglio d'amministrazione e dietro consiglio di persone che — ha detto — «non intendo nominare perché rivestono alte cariche dello Stato».

Cavallari ha anche citato un episodio inedito, che dimostrerebbe l'esistenza di una «certa *insofferenza*» dei vertici del PSI nei confronti della sua persona. «Dopo un articolo di fondo scritto nell'80 sulla strage di Bologna, che fu lodato anche dal capo dello Stato, la direzione del giornale (allora Di Bella, corso del comizio hanno preso n.d.r.) mi telefonò per segnalare che l'onorevole Craxi aveva invitato la direzione stessa a non farmi più scrivere di cose italiane». Questo il succo della deposizione di Cavallari. I giudici, su richiesta della difesa, hanno anche acquisito le copie dell'«Avanti!» dell'autunno scorso e, su richiesta della parte civile, il libro autobiografico dell'ex direttore del «Corriere» Di Bella. Il legale del PSI e del parlamentare Andò, dal canto suo, ha affermato che fu lo stesso Tassan Din, in un'intervista, a rivendicare a sé e al gruppo che rappresentava la nomina di Cavallari a direttore del «Corriere».

Bruno Miserendino

Rapito due volte

quella che aveva tenuto tutti i contatti precedenti — oppure non riavrete il vostro congiunto».

Per gli inquirenti questa richiesta dimostrava che l'ostaggio era stato «venduto» ad un'altra banda. Un fatto che si era già verificato nel corso di altri sequestri.

Intanto la fabbrica dell'ingegner De Feo, la «IPM», che costruisce apparecchi telefonici a gettoni e a moneta, apparecchiature ed accessori per telecomunicazioni, circuiti integrati ibridi in film spesso e sottile, con un capitale sociale di quasi un miliardo e mezzo e con un fatturato di oltre dieci miliardi all'anno (nell'82, secondo uno studio sull'industria in Campania a cura dell'Isveimer) con oltre 250 dipendenti si trovava sull'orlo del lastrico.

I lavoratori, nonostante la loro fabbrica — costruita nel 1958 — fosse una di quelle che non ha grosse difficoltà di mercato, sono rimasti per mesi senza stipendio. Centinaia di famiglie stavano per arrivare al tracollo economico.

La magistratura, che fino ad allora aveva adottato la cosidetta linea «morbida» a questo punto ha deciso di intervenire. Venne stabilito il blocco dei beni per permettere il pagamento delle spettanze ai dipendenti e l'amministrazione controllata per consentire alla società per azioni di continuare a vivere ed operare. Nel quadro del dramma dell'occupazione a Napoli ed in Campania, quella decisione ottenne numerosi consensi.

L'Industria Politecnica Meridionale ha evitato, in questo modo, il fallimento, continua a produrre e gli stipendi vengono pagati regolarmente.

Il dramma della famiglia De Feo, invece, continua aggravato dal fatto di non avere neppure più la sicurezza dell'incolumità del congiunto. Anche se l'«Anonima sequestri» in Campania ha operato poco (21 i rapimenti in nove anni in tutta la regione compresi quelli effettuati da BR e Nap) molto alta è invece, la percentuale di ostaggi uccisi.

Il caso De Feo è preoccupante — affermano in Questura — anche perché potrebbe indicare una attenzione maggiore da parte della camorra per questo tipo di «operazioni» e potrebbe anche significare che si stanno creando dei gruppi di camorristi che effettuano «sequestri su commissione».

Il lavoro in fabbrica scorre tranquillo, ma come può essere tranquillo il lavoratore che sa che il titolare della sua impresa è in mano a dei rapitori che premono su tutti i suoi familiari? Fino a quando continuerà il dramma della famiglia De Feo? Quanto è stata già compromessa la vita economica della Industria Politecnica Meridionale dal pagamento dei tre miliardi?

v. f.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951256
Tipografia T.E.MI. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Adriana De Vito vuole ricordare a tutti quelli che gli hanno voluto bene il compagno

SILVIO DE LUCA

ad un anno dalla scomparsa. Sottoscrive 50.000 lire per l'«Unità».

Cade oggi il secondo anniversario della morte del compagno

ANTONIO STOMEO

avvocato, difensore dei contadini, prestigioso dirigente del PCI nel Salento. Nella circostanza, assieme alla famiglia, lo ricorda l'amico fraterno Donato Carbone, che sottoscrive un abbonamento semestrale all'«Unità» per una Sezione povera.

Martano, 18 gennaio 1984

Ricorreva il 15 gennaio l'anniversario della scomparsa del nostro caro

ANGELO RIVOLA

La famiglia con immutato affetto lo ricorda ai compagni, amici e a quanti lo stimarono per il suo impegno politico. Sottoscrive lire 50.000 per l'«Unità».

Civitavecchia, 18 gennaio 1984

Ad un mese dalla scomparsa della compagna

TERESA MARRA

il figlio Mario Esposito la ricorda e sottoscrive in sua memoria 50.000 lire.